

**Ugo Perolino**

AA.VV.

*Il Gramsci di Pasolini. Lingua, letteratura e ideologia*

a cura di Paolo Desogus

Venezia

Marsilio

2022

ISBN 9788829714957

Flavia Leonarduzzi, *Presentazione*Paolo Desogus, *Prefazione*Paolo Desogus, *Introduzione. Pasolini e Gramsci: un'ostinata fedeltà*Francesco Giasi, *La «risonanza» degli scritti di Gramsci. Edizioni e letture dal 1945 al 1975*Angelo d'Orsi, *Pasolini tra Gramsci e Marx nel dibattito politico-intellettuale degli anni cinquanta*Stefano Gensini, *Pasolini, Gramsci e le «questioni linguistiche»*Gian Luca Picconi, *Pasolini: squisitezza e nazionale-popolare*Pasquale Voza, *Il Gramsci di Pasolini*Marco Gatto, *Pasolini, Gramsci e la poesia popolare*Lea Durante, *Pasolini narratore tra realismo e gramscismo*Silvia De Laude, *Pasolini, Gramsci, Contini. Sul Piccolo allegato stravagante della Divina Mimesis*Michela Mastrodonato, *Gramsci cultore di Dante e la svolta pasoliniana delle Ceneri*Maura Locantore, *«L'ideale che illumina». La lezione di Gramsci nelle opere di Pier Paolo Pasolini*Gianni D'Elia, *Il Gramsci di Pasolini: sulle ceneri dell'azione*Andrea Gibellini, *Fotogrammi per Pasolini*

In un messaggio ansioso a Livio Garzanti, il 5 marzo del 1957, Pasolini racconta una conversazione della sera precedente: «Caro Garzanti, ieri sera, scendendo le scale di casa Moravia, Debenedetti, prendendomi a braccetto e tirandomi in disparte, mi ha detto di voler dare alle mie poesie il premio Viareggio. I comunisti – Gallo e gli altri – sono similmente intenzionati. Me l'ha fatto capire Antonello Trombadori» (Pier Paolo Pasolini, *Lettere*, nuova edizione a cura di Antonella Giordano e Nico Naldini, Milano, Garzanti, 2021, p. 1170).

Pasolini si riferisce alle *Ceneri di Gramsci*, in quel momento il libro non è ancora uscito: non avendo chiarito la sua posizione con Mondadori, con cui ha firmato un contratto, è preoccupato di un possibile ritardo nella stampa. Il sostegno dei comunisti non è però un dettaglio secondario. Le poesie pasoliniane – apparse in rivista tra il '51 e il '56 – suscitano reazioni ambivalenti. Si ammira da un lato la raffinata tessitura della lingua, del metro, della sintassi; si critica dall'altro la sostanziosa ambiguità ideologica, il dis-*engagement* decadentistico, ma poi radente sull'attualità politica.

Quando il libro è composto per la stampa, l'effetto pervasivo del gramscismo postbellico sembra ormai rifluire. Il tema del popolo come soggetto della storia, così suggestivo nella lettura della Resistenza, torna a rifrangersi sulla complessità dei territori, delle identità, degli schieramenti sociali in una economia investita da rapidi processi di modernizzazione tecnica e finanziaria. Deriva da qui, più che dalle desuete terzine pascoliane, il senso di sfasatura temporale in una poesia che guarda al passato, al panorama dell'Italia postbellica e a una visione lirica, un'idea mitizzata di popolo, e che ora fa i conti con la storia e l'organizzazione politica del Pci: «Lo scandalo del contraddirmi».

È importante, scrive Desogus, insistere su questo punto: «Quello conosciuto ed eletto a interlocutore privilegiato da Pasolini è il Gramsci strettamente legato ai dibattiti e alla vita politica italiana del secondo dopoguerra» (Paolo Desogus, *Pasolini e Gramsci: un'ostinata fedeltà*, p. 6); la lettura del «lascito carcerario, avvenuta probabilmente in più fasi, tra il 1947 e il 1949, risente fortemente di questa posizione politica nata nel contesto post-resistenziale» (*ivi*, pp. 6-7); l'intuizione del mondo subalterno, da parte del poeta, si riconnette alla nozione di "connessione sentimentale" interna al tema «tipicamente gramsciano della mediazione tra intellettuali e masse» (*ivi*, p. 9). Ora, nel 1957, dopo la crisi ungherese, la mediazione è diventata più difficile. Nel loro ancoraggio polemico *Le ceneri di Gramsci* appaiono come un libro fuori tempo massimo, che chiude i conti con il passato (il «tramontato dopoguerra»). Almeno in parte, il lettore avverte lo stesso contrasto sperimentato davanti ai testi critici di «Officina», il bilancio in chiaroscuro di una generazione che si è lasciata alle spalle una lunga adolescenza.

Nella fase che culmina con la pubblicazione della rivista bolognese, un'impresa condivisa con Leonetti, Roversi, Romanò, e un po' defilati Fortini e Scalia, Pasolini tenta di «agganciare al gramscianesimo la stilistica alla Leo Spitzer, e in Italia essenzialmente alla Contini» (Angelo D'Orsi, *Pasolini tra Gramsci e Marx nel dibattito politico-intellettuale degli anni Cinquanta*, pp. 61-83, p. 65). La sua "stilistica militante", eclettica, sperimentale, è frutto di un *bricolage* teorico che combina varie fonti – in primo piano anche Longhi e Auerbach – per dare corpo a una visione metastorica del mondo sottoproletario. «Nella concezione di Pasolini, – ha scritto Angelo D'Orsi – Gramsci diventa innanzi tutto il teorico del nazionale-popolare, che il poeta friulano legge in chiave religiosa, quasi sacrale» (*ivi*, p. 81). In seguito il poeta «si sarebbe allontanato da Gramsci, in parte e solo in un certo senso, preso da un furore iconoclastico verso i propri tempi, dei cui sconvolgimenti, sempre più inquietanti, divenne severo notomizzatore, ma anche, guardando in avanti, profeta cupo» (*ivi*, pp. 71-72).

La contiguità Gramsci-Contini è avvalorata da un passo canonico della *Divina Mimesis* su cui riflette Silvia De Laude (*Pasolini, Gramsci, Contini. Sul "Piccolo allegato stravagante" della "Divina Mimesis"*, pp. 179-206). Pasolini scrive che «il solo critico italiano i cui problemi siano stati i problemi letterari di Gramsci è Contini», anche se poi aggiunge subito che questo avviene «in un universo parallelo ma remoto» (*ivi*, p. 180). Quel «*remake* frammentario dell'*Inferno* dantesco» (p. 186), avviato nel 1963 e ripreso più volte tra il 1964 e il '75, e approdato in libreria soltanto pochi giorni dopo la morte dell'autore, si colloca in un secondo momento, esprime un nuovo "nesso storico fondamentale", secondo la nitida definizione di Fortini: dopo il «passaggio dalle illusioni della Resistenza (o dall'illusione rivoluzionaria) all'abiezione della restaurazione», una nuova fase segnata dalla «degenerazione del "popolo" nella società dei consumi» (Franco Fortini, *I poeti del Novecento*, a cura di Donatello Santarone, con un saggio introduttivo di Pier Vincenzo Mengaldo, Roma, Donzelli, 2017, p. 228).

Nel corso degli anni Sessanta il poeta delle *Ceneri* percepisce sempre più acutamente «il carattere progressivo che le classi capitaliste hanno iniziato ad adottare per rafforzare la propria egemonia» (Paolo Desogus, *Pasolini e Gramsci: una ostinata fedeltà*, p. 28). In questo contesto il legame con Gramsci si combina con gli esiti della "mutazione antropologica" e con la descrizione del "nuovo fascismo". In *Salò* è ferocemente descritto «l'inferno generato dal radicale rovesciamento di codice basato sul rapporto che corre tra il fascismo storico e il nuovo fascismo» (*ivi*, p. 31), un «universo totalitario in cui gli elementi di godimento del 'nuovo fascismo' (come ad esempio il permissivismo, il mangiare, il sesso) sono strumentali al dominio e alla cancellazione di qualsiasi alternativa che possa scardinare l'ordine dominante» (*ibid.*).

Secondo Pasquale Voza l'idealizzazione di Gramsci nella raccolta del '57 è «funzionale all'incontro/scontro, o meglio al rapporto tensivo, tra la figura del pensatore sardo e l'io-Pasolini» (Pasquale Voza, *Il Gramsci di Pasolini*, pp. 133-147. Riproduce integralmente lo scritto *Il Gramsci di Pasolini*, pubblicato in «Lo Sguardo. Rivista di Filosofia», numero monografico dal titolo *Pier*

Paolo Pasolini. *Resistenze, dissidenze, ibridazioni*, III, 19, 2015, pp. 243-254). Al fondo, però, si registra una asimmetria che proprio i versi più frequentemente citati del poemetto esprimono in maniera perentoria e memorabile: «Eppure senza il tuo rigore, sussisto / perché non scelgo. Vivo nel non volere / del tramontato dopoguerra: amando / il mondo che odio – nella sua miseria / sprezzante e perso – per un oscuro scandalo / della coscienza» (*Le ceneri di Gramsci*, III, vv. 45 sgg.). La figura di Gramsci incarna, scrive Voza, «il potere di direzione generale della politica» (Pasquale Voza, *Il Gramsci di Pasolini*, p. 135), contro cui polemicamente «Pasolini affermava lo stigma della contraddizione, dell’antitesi come valore fondativo della poesia» (*ibid.*). Questa opposizione è ricondotta al divaricante contrasto tra un interesse ideologico-politico o rivoluzionario e un interesse lirico-antropologico (*ivi*, p. 140), entrambi riconducibili alla frequentazione degli scritti gramsciani. In particolare, questa influenza si misura negli anni Sessanta in relazione alle questioni linguistiche, nelle note sullo stile di pensiero dei *Quaderni del carcere* e delle *Lettere*. «È singolare – scrive Voza – constatare come questa presenza ‘fraterna’ di Gramsci resista o sopravviva, sia pure rapsodicamente, nell’ultimo decennio di Pasolini, nel quale il poeta, attraverso una sempre più nevrotica meta-scrittura (vale a dire una scrittura sulla impossibilità della scrittura), andava molecolarmente scorgendo e registrando la formidabile pervasività [...] del Potere consumistico e l’avanzare dei processi di ‘colonizzazione’ della vita, nel tempo dell’“universo orrendo” della modernità neocapitalistica» (*ivi*, pp. 145-146).